

LA «MONARCHIA» A CURA DI PAOLO CHIESA E ANDREA TABARRONI, SALERNO EDITRICE

→ DANTE

Sulla natura del potere politico: modernità tecnica di un trattato

di FRANCESCO STELLA

●●● Nel tripudio di anniversari che scandiscono e nutrono la nostra memoria culturale c'è un modo appropriativo di evocare il passato, attualizzandolo come testimonianza del dibattito corrente, e uno più estraniante che lo storicizza collocandolo in un punto esatto del tempo, pur senza rinunciare a determinarne provenienza e direzioni (incluse quelle moderne e contemporanee). Un esempio vistoso di entrambi i processi riguarda Dante, per il quale stanno già scaldando i motori le celebrazioni che esploderanno con fragore nel 2021, e in particolare la *Monarchia*, l'opera che intende descrivere la natura del potere politico, la necessità della sua concentrazione in un organismo unico, che nella Storia deriva le sue origini dall'impero romano, e la sua autonomia dal potere ecclesiastico, della cui investitura non ha bisogno. Al primo tipo di ricezione appartengono le forzature anacronistiche con cui siti web di ogni tendenza adducono il trattato a sostegno della propria impostazione culturale, dalle pagine dei «monarchici in rete» - che ovviamente vi trovano un (improprio) riferimento nobile dell'esaltazione della monocrazia -, a quelle di cultura anticlericale o materialista che ne fanno un emblema dell'atteggiamento laico nei confronti della Chiesa (uno dei caratteri sui quali l'Occidente, proprio grazie a questo processo intellettuale avviato in Europa con la riforma gregoriana dell'XI secolo, fonda ancora oggi la sua radicale alterità rispetto alle teocrazie islamiche o di altra natura); fino ai blog che con disarmante candore rovesciano quest'ultimo cliché definendo Dante «reazionario»: non - come faceva Sanguineti - per la posizione politica (soprattutto della *Commedia*) che, anche in nome dell'impero, gli impedi di capire a fondo e di accettare con entusiasmo lo sviluppo mercantile del-

la società italiana e la nascente realtà delle signorie (in realtà assai meno «democratiche» dei Comuni medievali, ma baciata dal sole dell'avvenire umanistico); bensì perché l'enciclica *In praecleara summorum* di Benedetto XV nel 1921 riabilitava Dante agli occhi della Chiesa dopo una lunga esclusione (proprio la *Monarchia* era stata condannata al rogo nel 1329). Un po' come dire che Gramsci era berlusconiano perché è piaciuto a CL.

Destino inevitabile delle riedizioni celebrative di classici è anche quello di essere annunciate o discusse sui *media* facendo riferimento solo a quanto si sa già dell'opera, integrandolo magari con agganci più o meno forzati all'«attualità» che ogni buon caposervizio impone al recensore di tenere d'occhio (nell'illusione che il 5% di lettori delle pagine culturali in quelle pagine vadano cercando l'omologazione all'attualità e non piuttosto un'ossessante apertura sull'inattuale), spesso senza prestare attenzione alle novità che ogni riproposizione dell'opera eventualmente apporta. Nel caso della monumentale edizione della *Monarchia* (volume IV delle *Opere* di Dante, Salerno Editrice, pp. CLII+594, € 49,00), magistralmente curata dal filologo Paolo Chiesa e dal medievista Andrea Tabarroni, sarebbe un vero peccato non fermarsi sulla specificità della pubblicazione per limitarsi magari a rimestare luoghi comuni scolastici adattandoli al palcoscenico dell'ultima polemica locale.

Di nuovo ci sono anzitutto la traduzione, che sensatamente accetta il dialogo con le precedenti scegliendo però una linea più esplicitiva e una dizione quanto possibile attuale, e il ricchissimo commento, dove viene filtrata una tradizione illustre di esegesi dantesca diventata ormai quasi ingovernabile per il peso immane della bibliografia, il che già di per sé rende questo lavoro una guida insostituibile per la compresio-

Il metodo «scientifico» adottato da Dante fa della «Monarchia» non un pamphlet polemico come altri dell'epoca ma un trattato specialistico che l'avvicina a Hobbes e Spinoza

ne del testo dantesco. Ma lo è anche per l'ampio respiro dell'introduzione, una vera e propria monografia che affronta tutti gli aspetti dell'opera, da quello politico e interpretativo a quello logico e linguistico: quasi mai trattati insieme negli studi, che finora hanno privilegiato soprattutto approcci di storia della filosofia e di trattatistica politica. La forma stessa del testo è sottoposta a vaglio accurato, proponendo correzioni su alcuni passi e presentando plausibili variazioni alla ricostruzione della trasmissione manoscritta fornita dall'ultimo editore Prudence Shaw (in un lavoro che il filologo digitale Peter Robinson ha convertito nel 2006 in uno spettacolare cd-rom, affiancando alle pericopi verbali le immagini dei manoscritti e ricostruendo automaticamente di ogni passo il possibile stemma «a radice»): si accredita così l'ipotesi che l'originale sia stato sottoposto a revisione d'autore e abbia trasmesso, insieme alla forma definitiva di alcuni luoghi, anche possibili alternati-

ve su cui Dante stava ragionando.

La specificità del trattato, finalmente contestualizzato nella cultura del tempo (per quanto sia possibile in una letteratura come la medievale, in gran parte ancora inedita), è stata individuata nel metodo «scientifico» che Dante usa per accreditare le sue argomentazioni, dividendo il tema in tre questioni (se il potere unico sia necessario al bene del mondo; se sia giusto che l'abbia esercitato il popolo romano; se dipenda direttamente da Dio o debba essere mediato da un'istituzione vicaria) e analizzando prima il principio di ogni questione (la sua premessa dialettica) e poi gli argomenti di ragione (logici), di esperienza (storica) e infine di fede (biblici, che servono a confutare gli avversari cristiani). Il procedimento viene condotto con rigore, almeno sul piano formale, grazie all'uso dello strumento più potente che la scolastica aveva affinato, cioè il *sillogi-*

smo, ereditato da Aristotele come molte definizioni di scienza politica che Dante esibisce, dove due premesse con un termine comune, maggiore e minore, portano a una conseguenza necessaria.

Questo taglio fa della *Monarchia* non un pamphlet polemico, come spesso viene interpretato e come potevano essere altri interventi del tempo, ma un trattato specialistico, che collega in qualche modo Dante più a Hobbes e Spinoza che a Marsilio da Padova. Nonostante ciò, un lettore moderno resta colpito dal fatto che la morale conservi un peso importante anche negli argomenti logici e che, non essendo la storia materia puramente scientifica ma deposito di segni da interpretare, molti episodi del passato siano disinvoltamente piegati dall'autore al proprio intendimento dimostrativo. Proprio sulla opposta interpretabilità di questi segni - oltre che sulle contraddizioni in cui Dante evidentemente incorre - si fonderà uno dei suoi detrattori, quel Guido Vernani la cui lucida confutazione (*Reprobatio*) si legge nell'ultima e più innovativa sezione del volume: le quattro Appendici presentano infatti una serie di testi più o meno coevi e collegati al tema, la cui difficile reperibilità e accessibilità linguistica rende questo strumento particolarmente prezioso.

Si tratta della *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii* di Tolomeo da Lucca, scritta negli stessi anni della *Monarchia* e qui tradotta per la prima volta in italiano, che affronta il tema del governo del mondo su una base canonistica (cioè di legislazione ecclesiastica) estranea a Dante, che in questo dimostra la «laicità» del suo metodo, anche se appunto tale laicità si ferma dinanzi alla priorità della morale, là dove Machiavelli compirà il passo decisivo di un'analisi funzionale dei processi politici distinta dai principi etici.

SEGUE A PAGINA 6

STELLA DA PAGINA 3

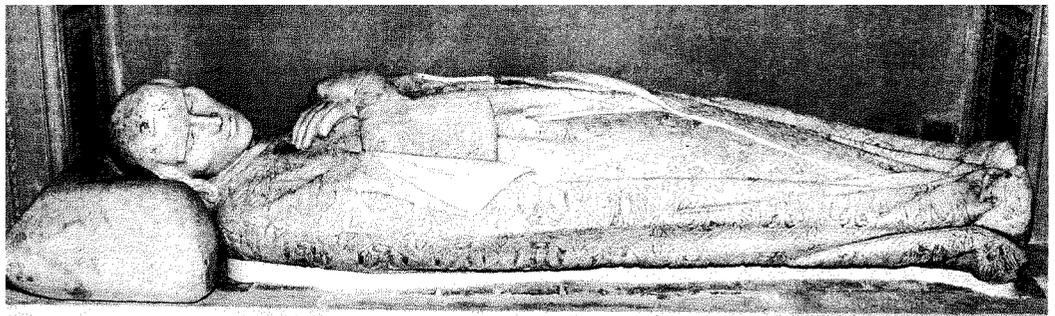
«**Monarchia**»
di Dante, edizione
con molte novità
e utili Appendici

Ma la base canonistica serviva soprattutto a collocare l'opera all'interno del proprio orizzonte (ecclesiastico), uno strato di destinatari che difficilmente Dante poteva sperare di convincere con argomenti prevalentemente logici e storici (e solo in subordinate biblici).

Segue il trattato di Vernani, che si colloca nel contesto dello scontro politico e intellettuale fra il papato e Ludovico il Bavaro (lo stesso, si ricorderà, che fa da sfondo al *Nome della rosa* di Eco) e spicca per la professionalità e spietatezza del suo metodo confutatorio ma anche per il suo respiro puramente polemico anziché intellettuale; lo accompagna il suo breve commento (*Abbreviatio*) alla bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII, sostenitore della superiorità del Papa e dunque schierato sul fronte opposto a Dante: di questa glossa i curatori presentano qui per la prima volta un'edizione fondata su entrambi i manoscritti conservati. La quarta «chicca» è il commento alla *Monarchia* attribuito a Cola di Rienzo (1313-1354), il mitico restauratore del Comune di Roma, un'opera di modesto tenore intellettuale ma di evidente rilievo storico, e l'ultima il volgarizzamento del trattato dantesco a opera del filosofo umanista Marsilio Ficino, curato come il testo precedente da Diego Eltero: era stato composto nel 1468 su commissione del gonfaloniere di giustizia Bernardo Del Nero, poi incluso come personaggio del *Dialogo* guiccardiniano sul *Reggimento di Firenze* proprio perché uomo d'azione interessato alla «politologia», e di Antonio Manetti, anch'egli personalità istituzionale.

Nella *Monarchia* Ficino trova l'applicazione politica della *reductio ad unum* e della *renovatio* propugnate nel suo neoplatonismo e con la sua traduzione inaugura un processo di «tecnificazione» del lessico politico che porterà alla trattatistica politica rinascimentale, più oratoria che scientifica, allontanandosi dal modello dantesco e «medievale». Proprio l'elemento tecnico, però, appre-

senta la connotazione più nobile e in fondo più democratica della *Monarchia*, perché, a costo di ricorrere a un latino che oggi ci appare certamente poco elegante (come, bisogna ammettere, più o meno tutto il latino dantesco, indipendentemente dal genere letterario), riconosce all'argomento la dignità di oggetto di conoscenza permanente da affrontare con procedimenti oggettivi e non di opinione contingente. La «scientificità» del trattato è il segno di una missione intellettuale alla quale corrisponde una responsabilità civile individuale e insieme corale che per Dante rappresenta il fine stesso dell'umanità: «la potenzialità che è caratteristica specifica dell'uomo è quella di apprendere attraverso l'intelletto possibile», obiettivo raggiungibile solo dall'umanità nel suo complesso e solo nelle condizioni di pace che un governo unitario – l'impero – può assicurare. Perché, come dice l'*Epistola a Cangrande* (nella parte sicuramente dantesca), «coloro ai quali è stato concesso di conoscere il meglio che è in noi» e che «primeggiando nell'intelletto e godendo del dono di una libertà che li fa simili agli dèi, non si lasciano condizionare dalle abitudini» sono tenuti a farsi guida degli altri.



Tino di Camaino, monumento sepolcrale di Arrigo VII di Lussemburgo, primo quarto del XIV secolo, Pisa, Cattedrale di Santa Maria Assunta

